

Avventure, documentari e commedie « gialle » sugli schermi

Il cinema, un illusionista che gioca perfidi scherzi

Delude « Professione pericolo », il film psicologico-spettacolare interpretato da Peter O'Toole - Forse troppa carne al fuoco nella regia di Richard Rush

PROFESSIONE PERICOLO - Regia: Richard Rush. Interpreti: Peter O'Toole, Steve Railsback, Barbara Hershey, Allen Goorwitz. Tratto dal romanzo di Paul Brodeur. Direttore della fotografia: Mario Tosi. Stati Uniti. Drammatico. 1979.

Lo sappiamo, lo sappiamo: il cinema è una metafora della vita. Che cosa accende la linea di confine tra realtà e illusione, dove appare difficile, talvolta impossibile, afferrare il senso della « verità ». Sembra una lezione imparata a memoria, uno dei classici « luoghi comuni » sulla settema arte che fanno impazzire i teorici dell'immaginario collettivo. Di film sui film, infatti, gronda la storia del cinema: buon ultimo, arriva adesso questo *Professione pericolo* (« The Stuntman »), di Richard Rush, tratto pari pari dal bel romanzo di Paul Brodeur. L'esito, però, meglio dirlo subito, è francamente deludente: tutto incentrato sulle stralunanti, effimere, irreali « mezza verità » della celluloide, *Professione pericolo* finisce col banalizzare il suggestivo intreccio della pagina scritta in nome di una scontata allegoria sul potere della cinepresa. Tutto è facile con il cinema, pare dire Rush: basta giocare con la fantasia, fino a farla diventare realtà, e viceversa. Il regista è un creatore a pieno titolo, uno che può tranquillamente affermare: « Se Dio potesse fare quello che faccio io, sarebbe un uomo felice ».

Dunque, il cinema torna a parlare di sé, svelando trucchi e segreti allo spettatore credulo, disposto a farsi accarezzare da una finzione che più è finta e più gli sembra vera. Che cosa scegliere di meglio, per mettere in scena tutto ciò, se non un set dove si sta girando un film sulla prima

guerra mondiale? Ed è Cross, regista eccentrico e dispettoso, è nel guai, perché il suo migliore stuntman, Burt, è rimasto ucciso durante uno spettacolare salto, in automobile, da un ponte. Ma ecco arrivare da quelle parti, ricercato dalla polizia, il giovane Cameron, un ex marine reduce dal Vietnam, disposto a tutto pur di salvarsi. Cross gli propone di prendere il posto del cacciatore morto: in cambio cederà agli inseguitori la vera identità del fuggitivo. Deciso a filmare l'impossibile, il regista persuade Cameron a impegnarsi in continue bravate, sempre più assurde, sempre più pericolose. Il giovanotto non sa resistere alla magia del cinema: ha paura, però è affascinato dall'eroe al quale presta il suo corpo, biondo aviatore romantico protagonista di una guerra lontana, quasi cavalleresca; e pulita ». Ma un po' alla volta, Cameron comincia a credere di essere vittima di un mostruoso disegno ordito da Cross, che ha per obiettivo l'identica morte capitata all'altro stuntman.

Ed è Cross è pazzo? È un perfido tiranno che pensa solo al suo film? O il vero pazzo è Cameron, violento paranoico affetto da « sindrome vietnamita » convinto di dover morire, filmato, sotto metri e metri d'acqua? « Niente di ciò che vedete è quello che sembra... » - spiega il regista Richard Rush - divertendosi a confondere il « vero » e il « film » in lavorazione. I due momenti si incontrano, si scontrano, in un groviglio di effetti speciali, di trucchi, di terribili scherzi, dove la verosimiglianza viene strappata come un fantoccio nelle mani del regista. Il pilota che balla il charleston sulle ali del biplano da caccia è a mille metri d'altezza, ma appena scivola fuori e sta per cadere lo



ritroviamo a terra, sorretto da un'enorme gru. Insomma, non si può essere sicuri di niente. E la realtà stessa ad essere ambigua, camaleontica, irrisolvibile. E all'uomo non resta che prenderne atto.

Fin qui le ambizioni di Richard Rush, dispiegate quasi a tesi, tra grumi di sangue e inseguimenti incredibili sui tetti. Ma poi *Professione pericolo* manca clamorosamente il bersaglio, perché è incapace di coniugare il dramma psicologico con gli obblighi del film d'azione. La metafora, che tanto appassiona il regista, si sfalda in mille rivoli, in ridicole levitate trasudanti gote e in dialoghi per lo più cretini. Del resto, l'idea delle due guerre - quella « sporca », orrida vista nel Vietnam da Cameron, e quella « nobile » amata-odiata da Cross - passa qui in secondo piano, appiattita da una regia sorniona che fa il salto più lungo della gamba (più efficace risultano, a ben vedere, le precedenti prove di Rush: *L'impossibilità di essere normale*, 1971, e *Quella strana coppia di sbirri*, 1975).

Peter O'Toole, vestito come un figurino, dà di Ell Cross un ritratto stravagante, nevrotico, un po' di maniera e non propriamente da Oca, (che infatti non ha preso).

Quanto a Cameron, lo stuntman (è Steve Railsback, già noto al pubblico televisivo per aver interpretato il soldato Pruitt in *Da qui all'eternità*), c'è da credere che il vero matto di tutta la faccenda sia veramente lui. Chissà?

Michele Anselmi

NELLE FOTO: Peter O'Toole (anche sotto) e Steve Railsback in due inquadrature di « Professione pericolo »

Con il film « Professione pericolo » (in originale, « The stunt man ») di Richard Rush, l'attore irlandese Peter O'Toole si rifà vivo, dopo una lunga assenza, alla ribalta hollywoodiana. Era candidato all'Oscar, ma gli è andata male. Comunque in occasione di questo « rientro » sentiamo che cosa racconta Peter O'Toole di sé, del cinema, della sua carriera di geniale regista. « Mister O'Toole, ne ha fatto di strada dal suo paese irlandese fino al successo internazionale... « Ma lo ho sempre viaggiato molto, da bambino, da ragazzo. Mio padre faceva l'allenatore, era specializzato in corse di automobile. Credo di non averne persa una all'epoca, che si corresse in Inghilterra, in Scozia, nel Galles, o in Francia. Mio padre era conosciuto con il soprannome di Captain Paccal, ma ne aveva tanti. Un altro era: il Re dell'anello d'argento.

O'Toole: se non fossi un attore sarei un criminale



incredibilmente progredito, posso dire anch'io di averne tratto giovamento. Per esempio, il regista cinematografico a cui devo di più è forse proprio Richard Rush, che ha realizzato questo « Professione pericolo ». Prima, il mio solo maestro in questo campo era stato David Lean, con cui

ho fatto « Lawrence d'Arabia ». « A proposito di « Lawrence d'Arabia », il film che lei ha interpretato in che misura rifletteva l'autentica vicenda di Lawrence d'Arabia? « Direi che era tutto inventato dallo sceneggiatore Robert Bolt. Me ne sono accorto l'anno scorso, quando ho visto il film per la prima volta. « La prima volta? « Sì. E considerando che il film è uscito nel '62, fa quasi diciott'anni di distanza. L'ho visto mentre giravo « Zulù », in Africa. Lo davano alla televisione. Quando David Lean lo scoprì, ne sarà felice credo. Soprattutto perché considero « Lawrence d'Arabia » a tutt'oggi, un film eccellente. « Non la pensava così, mi pare, subito dopo averlo girato? « Infatti. E che quando penso a un film, o peggio, lo vedo subito dopo averlo fatto, non posso fare a meno di concentrare tutta l'attenzione esclusivamente sul mio lavoro. Purtroppo, il cinema ti costringe ad una esperienza massacrante che dura mesi e mesi, poi sullo schermo ne restano un paio d'ore. Ciò provoca una emozione troppo intensa per consentirti di riflettere. E lo, disgraziatamente, soffro gli sbalanzamenti di non riuscire ad essere sufficientemente obiettivo nel giudizio su me stesso. So, non fatto così. Non mi alzo neppure dal letto, la mattina, se non fossi capace di convincermi che so fare quello che faccio meglio di qualunque uomo o donna sulla faccia della Terra. « Ha mai pensato che sarebbe oggi Peter O'Toole se non avesse intrapreso la carriera di attore? « Sì, ho una risposta a questa domanda. Sarei un criminale.

Réportage dalla miniera insanguinata

HARLAN COUNTY USA - Un Produttore e regista: Barbara Koppie. Regista associata: Anne Lewis. Fotografia e riprese principali: Hart Perry. Montaggio: Nancy Baker, Mary Lampson. Interpreti: lavoratori e sindacalisti. Documentario. Stati Uniti. 1967 (Premio Oscar 1977).

Nel Kentucky, nel « profondo centro » degli Stati Uniti, nella contea di Harlan, l'inizio degli Anni Trenta, epoca di crisi e di aspri conflitti sociali, vide la repressione dei proprietari di miniere e delle autorità scatenarsi contro gli operai, con esiti cruenti. Quattro decenni dopo, il nome di Harlan, e il cupo aggettivo che ad esso si accompagnava (« blood », cioè « insanguinato », ma anche « maledetto ») ritornano d'attualità. È il 1978. I lavoratori della zona carbonifera di Brookside decidono di aderire al sindacato, (la United Mine Workers of America, UMWA) e si battono per il nuovo contratto. I padroni rispondono un secco « no », recitano crumiri e gorilla per spezzare lo sciopero, che durerà tredici mesi, e otterrà infine un parziale successo, pagato a caro prezzo, poiché Lawrence Jones, uno degli scioperanti più attivi nei « picchetti », cadrà sotto il piombo avversario (è il suo uccisione, una « guardia privata », uscirà presto di prigione). Harlan County USA è la cronaca di quel lungo anno, e più di lotta: intelligentemente e amorosamente raccolta da un gruppo di giovani cineasti, il merito di presenza formidabile guidato da una donna, Barbara Koppie. Ma il discorso si allarga, nello spazio e nel tempo. Giocché, appunto, l'azione dei minatori si estende sul piano nazionale, e la spinta della « base » determina una svolta in senso progressista nella UMWA, avvisata con la costituzione di un nuovo vertice dove, in particolare, Arnold Miller ha sostituito Tony Boyle, losca figura di boss (e successore del leggendario quanto discusso John Lewis), incriminato in seguito per l'assassinio del leader della sinistra sindacale, Yablonski (dicembre 1969), di cui i figli porteranno avanti l'eresimo.

« Harlan County USA », coraggioso documentario su un anno di lotte operaie nel Kentucky - Un genere da riscoprire



I « gorilla » sparano sui minatori in lotta

to sulle pensioni (miserrime, a quel che sembra) e sul miglioramento delle condizioni di lavoro. A non parlare dei periodici disastri, la silicosi inferisce su coloro che prestano la loro sudatissima fatica nelle viscere della terra, tra la polvere del minerale. E, a questo proposito, può suscitare persino una certa sorpresa sentire un medico che spiega come, per la sicurezza e l'igiene, le miniere statunitensi siano in forte arretrato rispetto ad altri paesi (si cita l'Australia). Qui rischiamo di scoprire che, dietro la brillante facciata, e per alcuni non secondari aspetti, il « capitalismo reale » nordamericano è tra i peggiori del mondo. Del resto, Harlan County USA non nasconde i limiti dell'iniziativa del sindacato, la sua ristretta possibilità (o volontà) di mutare antichi rapporti di forza. Così, seppure in

sintesi, nel suo epilogo, esso annota un calendario di lotte che continuano quella del 1973-74. Eccoli agli scioperi del '75, del '76, e ai loro risultati sempre parziali, contraddittori, insoddisfacenti... Nessun trionfalismo, insomma, altera la prospettiva di Barbara Koppie e dei suoi colleghi. La loro scelta di campo, a favore degli sfruttati, è chiara, ma non meno evidente lo scrupolo di verità. E sempre, a dominare, è la misura umana degli eventi. La macchina da presa (non « candida », ovvero falsamente ingenua, ma adulta e consapevole) entra nelle case, nei luoghi di riunione, registra la « quotidianità » dello sciopero e ciò che vi sta dietro, senza sottrarsi, quando necessario, alla testimonianza più immediata, scottante e pericolosa.

Le « ragioni » della controparte (gli industriali, i loro negoziatori e portavoce) sono comunque esposte con lucido distacco: fatti e figure, in sostanza, parlano da soli. Il materiale « di repertorio » (vecchi cinegiornali, remote immagini fotografiche) è usato con accortezza, e corroborato dalla memoria storica di quanti vissero quelle terribili esperienze. L'emozione, che pure i casi rappresentati spesso provocano, è trattenuta con pudore (basti pensare ai funerali di Lawrence Jones); le stesse canzoni di lavoro e di lotta (e per la musica folk gli Stati Uniti sono ancora un'autentica miniera) vengono collocati solo là dove la situazione lo esiga, o impetuosamente lo suggerisca.

In breve: pare a noi che, nell'ambito del documentario-inchiesta, Harlan County USA costituisca una riuscita eccezionale. Tanto da ridare fiducia nelle sorti di un cinema che, per tale riguardo, si poteva ritenere esaurito dalla TV, e che invece può dare molto, oggi e nel futuro. Nelle sale d'oltre oceano, le accoglienze sono state superiori a ogni più rosea aspettativa. Ci auguriamo che, nella sua più avventurosa circolazione da noi (è distribuita, da una società indipendente e col contributo dell'Amministrazione provinciale di Milano la versione originale, corredata di sottotitoli in italiano) l'opera cinematografica abbia un riscontro anche minimamente proporzionato ai suoi meriti: alla ricchezza d'informazioni che offre all'ammirevole rigore dello stile.

Aggeo Savio

Tenetelo in pensione Charlie Chan

CHARLIE CHAN E LA MALEDDIZIONE DELLA REGINA DRAGO. Regia: Clive Donner. Interpreti: Peter Ustinov, Lee Grant, Rachel Robinson, Angie Dickinson, Richard Hatch, Brian Keith. Soggetto: Jerry Sherlock. Commedia-gialla. Stati Uniti. 1969.

Dice Charlie Chan: « Il genio è la più alta forma di originalità, il talento è la più alta forma di disciplina ». Già, peccato che nessuna delle sue qualità sembra specularsi in questo ennesimo film ispirato alle gesta del detective di Honolulu e scaturito dalla fervida mente dello scrittore Earl Derr Biggers agli albori degli Anni Venti. Si perché Charlie Chan e la maledizione della Regina Drago, pur impregnato dalla partecipazione di stagionate glorie del calibro di Pe-

ter Ustinov, Lee Grant, Brian Keith e Angie Dickinson, non tiene fede alle promesse, e si sbriciola quasi subito in una scontata commedia « gialla-rosa » a metà tra Nero Wolfe e la Pantera Rosa.

Nessuno, peraltro, si aspettava un Charlie Chan preso troppo sul serio, dopo 50 anni di distintivo saccheggio cinematografico (memorable resta, però, l'interpretazione che ne diede lo svedese Warner Oland, occhi a mandorla e massime sempre pronunciate in sedici pellicole); ma in quest'occasione il pur bravo Clive Donner, quello di *Ciao Pussycat*, ha finito con lo sbagliare le dosi dei cocktail, offrendo del personaggio una versione che non soddisferà né i patiti dell'indagine poliziesca, né gli amanti dell'« happening » un po' pazzo alla Peter Sellers.



Una scena (Peter Ustinov al centro) di « Charlie Chan »

trasforma in farsetta, tra una cura d'agopuntura e uno sguardo gelido della Regina Drago. Non male comunque il flash-back iniziale in bianco e nero e l'epilogo ambientato dietro lo schermo di un

GIRO DEI LAGHI

PARTENZA: 25 aprile da Roma
DURATA: 8 giorni
TRASPORTO: autopullman gran turismo + traghetto
ITINERARIO: Roma - Pescara - Spalato - Zara - Plitvice - Zagabria - Bled - Postumia - Roma
Quota individuale L. 345.000

JUGOSLAVIA

La parte continentale della Jugoslavia è tutta da scoprire: il mondo delle montagne, delle pianure, dei fiumi, dei laghi, dei parchi nazionali. I laghi di Plitvice costituiscono il più famoso parco nazionale jugoslavo, la cui superficie complessiva è di 19.200 ettari, 13.500 dei quali sono ricoperti da boschi. I sedici laghi, collegati fra loro da rapide e cascate, rappresentano un fenomeno unico dell'idrografia carsica. Bled è una nota località climatica e turistica situata in una conca; il lago si trova a 475 m. sul livello del mare e vi emerge una piccola isoletta con una chiesa ed un museo di scavi archeologici.

Il programma prevede la visita delle città toccate dall'itinerario, del parco nazionale di Plitvice, del vecchio castello di Bled e delle famose grotte di Postumia.

UNITA' VACANZE

MILANO - Viale F. Testi 75 - Tel. (02) 642.35.57-643.81.40
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 495.01.41-495.12.51
Organizzazione tecnica ITALTURIST

Europeo

SPECIALE

L'attentato a REAGAN

In regalo il 4° fascicolo del libro-documento NASCITA DELLA REPUBBLICA

Europeo

è un settimanale del R

	31/12/1979		31/12/1980		Aumenti in %
	(in miliardi)		(in miliardi)		
Provvista	4.272	5.077	18,8		
Impieghi per cassa	4.428	5.312	20,9		
Prestiti deliberati	1.753	3.272	86,6		
Utili di esercizio	15	18	22,8		
Ammortamenti e accantonamenti	61	79	13,5		
Mezzi propri	512	585	14,5		
di cui: Fondi rischi su crediti	174	206	18,1		